



IL DISASTRO DIPLOMATICO DI GIGGINO



L'embargo sulle armi voluto dal governo Conte e dal ministro degli Esteri, Di Maio, rischia di far perdere all'Italia 4 miliardi di dollari di interscambio con gli Emirati. Ora tocca a Mario Draghi ricucire i rapporti.

di Stefano Piazza
e Luciano Tirinnanzi

Fra cominciato come un incubo. L'industria della Difesa italiana, fiore all'occhiello del nostro export, mutilata da scelte ideologiche. Roma isolata nelle relazioni internazionali e particolarmente in Medio Oriente. Con Arabia Saudita ed Emirati Arabi che fanno scattare ritorsioni per mancate forniture di armi già contrattualizzate. È l'inizio di un effetto valanga per la perdita di commesse miliardarie, con l'Italia che rischia di restare fuori dai mercati più remunerativi proprio nell'anno della ripresa. Colpa del governo Conte, che aveva inanellato una serie di scelte miopi e sfortunate in ambito internazionale, in nome dei diritti umani e di presunte pacificazioni in Libia e nello Yemen, che però non contemplavano l'interesse nazionale e la realtà dei fatti: e cioè che l'ideologia è qualcosa di avulso dalla politica, dove la spietatezza del capitalismo può essere fermata solo da un'abile diplomazia. Ma né Lega né M5S lo avevano ben compreso. L'elenco dei molti errori della Farnesina di marca contiana prima e l'inespicace del suo poco avvezzo titolare Luigi Di Maio poi, si può far cominciare proprio dalla

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio durante la visita al contingente italiano della base militare di Al Minhad negli Emirati Arabi, il 27 aprile scorso.

scelta di quest'ultimo come ministro degli Esteri. Quello che, nel settembre 2016, aveva paragonato il premier Matteo Renzi ad Augusto Pinochet, salvo sostenere che quest'ultimo fosse il dittatore del Venezuela. E colui il quale aveva portato Parigi a richiamare l'ambasciatore a Roma dopo che, insieme ad Alessandro Di Battista, era stato beccato a flirtare con i leader dei Gilet gialli nei giorni in cui questi stavano mettendo a ferro e fuoco Parigi (con tanto di foto ricordo).

Mentre Giuseppe Conte era passato dalle inopportune – e intercettate – chiacchiere da bar con Angela Merkel alla geolocalizzazione del suo portavoce durante una delicata visita al generale Haftar della Libia. Per non dire della gestione «schizoide» dei servizi segreti (di cui il premier si era tenuto la delega), trascinati in imbarazzanti smascheramenti del proprio lavoro di copertura quando, in nome dell'abbraccio a Donald Trump, Conte aveva ri-orientato la nostra intelligence verso Est, da cui le indiscrete ammuine nei confronti di Russia e Cina.

Sotto, la dichiarazione dell'Isis dove non si fanno minacce a Luigi Di Maio, ma si parla di «prendere Roma».



Ma il «capolavoro» diplomatico del suo doppio governo (Conte I e Conte II) era stata la cancellazione nel luglio 2019 dei contratti verso gli Emirati Arabi Uniti per la fornitura delle bombe di produzione italiana RWM e per i pezzi di ricambio per gli aerei MB-339A della pattuglia acrobatica emiratina. Un boicottaggio che aveva coinvolto indirettamente l'Arabia Saudita, in prima fila insieme ad Abu Dhabi nella guerra in corso nello Yemen (un teatro di guerra da cui peraltro gli emiratini si erano già sfilati e dove le stesse Nazioni Unite non avevano avuto troppo da ridire sull'uso della forza da parte della coalizione sunnita).

A ciò ha fatto seguito, il 29 gennaio 2021, un altro improvvido passo: «Vi annuncio che il governo ha revocato le autorizzazioni per l'esportazione di missili e bombe d'aereo verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti» ha scritto orgoglioso su Facebook il ministro Di Maio, passato con nonchalance dallo Sviluppo Economico agli Esteri.

A cos'ha portato tutto questo? Mentre la guerra nello Yemen è proseguita (e prosegue), l'Italia ha subito una doppia umiliazione da parte degli Emirati: l'8 giugno è arrivato il divieto emiratino di sorvolo dello spazio aereo per il velivolo militare con a bordo i giornalisti al seguito del ministro della Difesa, in occasione della fine della nostra missione in Afghanistan. Poi, più grave, è piovuto lo sfratto dato da Abu Dhabi ai nostri soldati, che hanno dovuto evacuare la nostra base Forward logistic airbase di Al Minhad, usata dal 2015 per assicurarci i collegamenti logistici militari con l'Asia Centrale.

Al di là delle conseguenze reali di questi due fatti, c'è da valutare il peso politico ed economico dell'inimicizia con Riad e Abu Dhabi. Anche perché sempre nel 2019 il governo aveva autorizzato la vendita di armi per ben 5,17 miliardi di euro: al primo posto degli acquirenti l'Egitto, dunque non proprio un Paese campione



Alcuni mezzi corazzati durante le esercitazioni nella base militare di Al Minhad, negli Emirati Arabi Uniti.

di diritti umani (871,7 milioni di euro di commesse); seguito da quattro Paesi Nato (Usa, Francia, Germania, Spagna), due dell'Africa settentrionale (oltre all'Egitto, l'Algeria) e due asiatici (Turkmenistan, Corea del Sud). Complessivamente, circa il 60 per cento delle autorizzazioni per l'export ha avuto come destinazione Paesi fuori dall'Ue e dalla Nato. Ironia della sorte, nonostante il blocco nel 2021, tra i maggiori acquirenti di armi italiane figurano proprio i Paesi del Golfo: Qatar, (212 milioni di euro); Arabia Saudita (144,4); Emirati Arabi Uniti (117,6).

Altro che i tempi del «Giulio d'Arabia» (così titolò Panorama nel 1983, quando Andreotti andò per la prima volta agli Esteri e ci restò per sei anni). La nostra storica capacità dialettica nei confronti dei Paesi arabi e la sintesi diplomatica con tutte le parti in causa del litigioso Medio Oriente è stata bruciata nel giro di due governi. O meglio, uno e mezzo, visto che sia il premier sia il titolare della Farnesina sono rimasti al loro posto.

Poi però a Palazzo Chigi è arrivato Mario Draghi, che ha riportato l'Italia al centro della scena internazionale, rilanciando il ruolo di Roma a livello politico (Ue) e geopolitico (Mediterraneo). E così la Farnesina, tramite il dipartimento Ua-

ma che regola l'export, ha fatto una prima marcia indietro, allentando i vincoli per le aziende italiane che si affacciano agli Emirati e all'Arabia Saudita. Così facendo Di Maio ha però certificato il caos diplomatico e la scarsa affidabilità del Paese verso i sunniti.

Il perno dell'azione di Draghi - corroborata dalla presidenza italiana del G20 e dalla sua reputazione - è senz'altro l'aver ribadito con forza le radici europee del nostro Paese e averlo riposizionato al centro dell'asse atlantista. Lo ha fatto prendendo in mano i dossier chiave: dai rapporti con Washington Dc al ruolo della Turchia, fino a questioni ancor più delicate come il protettorato sulla Libia in coabitazione con Parigi e il marcare le distanze da Russia e Cina. Tutto questo sta portando alla «pax draghiana», una distensione ampia che si allunga da Bruxelles al deserto arabo.

Ciò nonostante, il ruolo italiano in Medio Oriente rischia lo stesso di essere ridimensionato. Il principe ereditario e ministro della Difesa Mohammed bin Zayed è ancora invelenito con Roma e ha minacciato di far saltare direttamente tutti i contratti dell'interscambio Italia-Emirati, che valgono qualcosa come 4 miliardi di dollari l'anno. Draghi ha di fatto indossato la feluca e commissariato Di Maio, ma riuscirà a convincere l'incontentabile l'emiro? ■